

I conventi a Locarno nella prima metà dell'Ottocento

Autor(en): **Panzera, Fabrizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **12 (2009)**

PDF erstellt am: **28.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034048>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

I conventi a Locarno nella prima metà dell'Ottocento

FABRIZIO PANZERA

Per poter tracciare un quadro della presenza di conventi e monasteri nella Locarno della prima metà dell'Ottocento, occorre dapprima ricordare la situazione in cui vennero a trovarsi le comunità religiose nelle terre ticinesi a partire da quando queste, nel 1798, conobbero l'esperienza della Repubblica Elvetica e poi, grazie all'Atto di Mediazione imposto da Napoleone Bonaparte nel febbraio 1803, quella della formazione dello Stato cantonale.

Le comunità religiose nel Cantone all'inizio del XIX secolo

Nel 1798 la Repubblica elvetica dichiarò beni nazionali le proprietà delle comunità religiose, affidandone l'amministrazione a personale laico e nel contempo vietò la ricezione di novizi e l'affiliazione di religiosi stranieri. Agli appartenenti al clero regolare fu offerta l'opportunità di rinunciare alla vita claustrale: dei 225 religiosi contati allora negli ex 8 baliaggi, solo tre di essi si avvalsero della facoltà di deporre l'abito.

Successivamente, in applicazione dell'Atto di Mediazione, la legge cantonale del 19 giugno 1803 restituì ai ventidue conventi del Ticino i beni sequestrati cinque anni prima, sottoponendoli però alla sorveglianza dello Stato. Altri articoli di quel decreto legislativo ammettevano l'affiliazione di stranieri solo per chi proveniva da un Paese nel quale ai ticinesi era riconosciuto lo stesso diritto; per l'età della vestizione veniva accettata quella stabilita dai singoli Ordini; la professione definitiva dei voti non avrebbe tuttavia potuto avvenire prima dei ventuno anni (mentre per la Chiesa ne bastavano sedici). Le vestizioni, comunque, avrebbero dovuto essere proporzionate alle possibilità economiche di ciascuna comunità. Era infine prevista l'adozione di misure al fine di rendere le famiglie religiose «più utili» allo Stato¹.

In quegli anni tra le autorità del Cantone si fece comunque strada la convinzione che occorresse procedere a una concentrazione delle famiglie reli-

¹ Su questo argomento mi permetto di rinviare al mio studio (al quale in questo contributo farò ampio riferimento): F. PANZERA, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento. Le origini del movimento cattolico nel Cantone Ticino (1798-1855)*, Bologna 1989. Sul tema si veda inoltre: E. CATTORI, *I beni ecclesiastici incamerati dallo Stato del Cantone Ticino negli anni 1812, 1848, 1852, 1857. Argomentazioni, Documentazioni e Conti in ordine ad un progetto finanziario per sovvenire alle spese del culto cattolico nel Cantone Ticino, a sollievo del popolo, specialmente nelle parrocchie rurali e di montagna*, Lugano 1930; M. PICENI, M. BRAMBILLA DI CIVESIO, V. BRAMBILLA DI CIVESIO, *La soppressione dei conventi nel Cantone Ticino*, Locarno 1995.

giose, anche per evitare allo Stato di doversi accollare il loro mantenimento. Non poche comunità, oltre che ridotte di numero, si erano effettivamente venute a trovare nelle condizioni di dover chiedere soccorsi finanziari al Cantone.

D'altro canto, l'esigenza di supplire in qualche modo alla scarsità del clero secolare spinse le autorità a sollecitare l'accoglimento di soggetti stranieri. Se in un primo tempo il Gran Consiglio si mostrò intenzionato ad applicare in senso restrittivo le norme sulla vestizione e la ricezione di stranieri (nel timore che essi potessero riuscire di «aggravio per il Tesoro nazionale»), ben presto operò un cambiamento di rotta e largheggiò pure riguardo alla concessione delle naturalizzazioni. Nel 1805 il legislativo autorizzò infatti il Piccolo Consiglio ad accogliere tutte le istanze presentate sino a quel momento, nonché a esaudire anche in avvenire le domande di quei conventi che avessero mostrato «un pressante bisogno di un maggior numero di soggetti».

Nel 1810 venne ad esempio accolta una protesta della municipalità di Locarno, la quale si era lamentata perché i religiosi del borgo non si davano «premura di procurare dei forastieri in mancanza di nazionali per il beneficio pubblico». A quei conventi fu allora ingiunto di provvedere entro sessanta giorni, altrimenti vi avrebbero dovuto pensare le autorità comunali stesse. Sempre nel 1810 alcuni Minori osservanti del chiostro delle Grazie di Bellinzona ottennero la cittadinanza cantonale, a condizione però che dimorassero nel Cantone e si prestassero «in mancanza de' Parrochi al servizio dei Popoli».

Dopo il 1798 le fila delle famiglie religiose si erano andate assottigliando. Se a quella data nelle terre ticinesi si erano contati 306 tra frati, suore e conversi, un censimento del 1809 indicò che 22 chiostri del Cantone contavano 255 religiosi e conversi (gli stranieri rappresentavano oltre un quarto del totale). Per Locarno la situazione era la seguente:

CONVENTI E MONASTERI

Ordini maschili	Ticinesi		Stranieri		Totale
	Religiosi	Conversi	Religiosi	Conversi	
M. Conventuali di Locarno	4	1	2	1	3
M. Conventuali del Sasso	3	1	3	1	4
Cappuccini di Locarno	6	4	2	2	4
Totale	13	6	7	4	11

Ordini femminili	Religiose		Converse		Totale
	Religiose	Converse	Religiose	Converse	
Agostiniane di Locarno	11	3	3	-	3

La diminuzione di soggetti fatta registrare dalle famiglie religiose fu con ogni probabilità dovuta all'impoverimento dei conventi, avviatosi nella seconda metà del Settecento in connessione con la crisi economica dei distretti ticinesi. In secondo luogo, si erano fatti più rari, per un mutamento nelle strategie familiari i nomi appartenenti al patriziato urbano delle diverse regioni; e anche dal contado l'afflusso di novizi era andato restringendosi.

La diminuzione di religiosi ticinesi fu compensata solo in parte dall'arrivo di frati provenienti dagli Stati italiani dopo le soppressioni avvenute nella Penisola negli ultimi decenni del Settecento e nel periodo napoleonico. Tali presenze finirono tuttavia per essere fonti di disagi, perché i monaci stranieri sovente mal si riabituaron (dopo la libertà di cui avevano goduto) alle regole e alla disciplina dei chiostrì; per di più spesso nel Ticino si trovarono del tutto spaesati. Di qui l'esplosione tra i religiosi di frequenti litigi, nonché il manifestarsi di episodi d'insubordinazione e di condotta irregolare. D'altro canto, dopo i decreti napoleonici di secolarizzazione del 1810, i conventi ticinesi rimasero privi di guida. E il timore che le soppressioni si estendessero pure al Cantone non contribuì di certo ad assicurare loro una vita tranquilla.

Già nei primi anni dell'Ottocento alcune comunità dovettero affrontare gravi difficoltà economiche, che tra l'altro impedivano loro di assumere nuovi soggetti. Nel 1806 i Minori conventuali di S. Francesco di Lugano si videro costretti a chiedere l'autorizzazione per alienare beni immobili o esigere capitali per una somma di 6 mila lire per tacitare i creditori che rifiutavano di continuare le forniture di viveri. In condizioni pressoché analoghe si trovavano gli Agostiniani di S. Giovanni Battista di Bellinzona e pure i Minori conventuali di Locarno navigavano in cattive acque. Questi ultimi nel 1809, ad esempio, non furono in grado di reperire la somma necessaria per un prestito forzoso cui furono sottoposte le comunità religiose non mendicanti.

In generale il grosso del patrimonio di conventi e monasteri – i quali svolgevano un ruolo economico non indifferente nelle zone limitrofe – era costituito di fondi (spesso gravati da oneri perpetui di messe) che perlopiù venivano affittati. Sembra assai probabile che, in parte almeno, le difficoltà economiche di alcuni chiostrì fossero dovute a un calo del reddito monetario di tali beni. Secondo alcune indicazioni i fitti dei primi due decenni del secolo rendevano solo il 2 % contro un interesse corrente sui capitali del 5 %. D'altro canto i conventi – grazie ai capitali accumulati lungo i secoli in seguito a piccoli lasciti – servivano, in assenza di una cassa di risparmio e di banchieri privati, sovente da piccole casse che rilasciavano mutui di 1.000 o 2.000 lire a commercianti, artigiani o contadini: non di rado in quel periodo tali piccoli capitali si volatilizzarono a causa di fallimenti.

Secondo i dati del censimento del 1809 la sostanza delle diverse comunità (escluse quelle di questuanti: Cappuccini, Minori riformati di Lugano, Minori conventuali di Bellinzona) ammontava a quasi 2 milioni e mezzo di

lire. A Locarno i Minori conventuali di S. Francesco e quelli della Madonna del Sasso possedevano rispettivamente una sostanza di 60.530 e di 45.876 lire; le Agostiniane una di 188.694 lire.

Nel 1811 il Piccolo Consiglio, per tagliare alla radice i mali che affliggevano talune comunità, ritenne indispensabile presentare un piano di riorganizzazione e di concentrazione delle medesime. A giudizio dell'esecutivo v'era infatti il rischio che debiti e cattive amministrazioni portassero alla dilapidazione di sostanze «destinate in generale ad oggetti di pubblica utilità», delle quali i religiosi erano solo «usufruttuarj». Veniva quindi proposto – previo accordo delle autorità ecclesiastiche – di unire i Cappuccini di Mendrisio a quelli di Lugano; i Conventuali di Lugano e del Sasso sarebbero stati trasferiti a Locarno; gli Agostiniani di Bellinzona avrebbero dovuto essere aggregati ai Serviti di Mendrisio. Il Gran Consiglio accolse però solo una parte del progetto governativo, ossia il trasferimento dei Conventuali di Lugano e degli Agostiniani di Bellinzona: unico rimedio possibile – convennero i deputati – per impedire la «totale rovina» delle due famiglie, ridotte entrambe a due soli membri e oppresse da «debiti enormi»².

Le comunità di Locarno a inizio Ottocento

Per la comunità di Locarno i conventi, e le annesse chiese, rivestivano da sempre un ruolo importante. Sottolinea Rodolfo Huber:

L'importanza dei frati per la città derivava anche dal fatto che essi controllavano gli edifici, chiese e conventi, più imponenti di Locarno. Le autorità laiche erano perciò tentate di utilizzare questi spazi per i propri scopi. In particolare il convento di San Francesco, quale massimo edificio della città, era diventato fin dal Trecento luogo di riunione dell'università dei Nobili e della corporazione dei Borghesi. Inoltre lo statuto della comunità di Locarno stabiliva che doveva svolgersi nella chiesa di San Francesco la cerimonia di giuramento dei commissari svizzeri. Il convento fu talvolta utilizzato per le sedute del sindacato. L'uso pubblico di questi luoghi si perpetuò, ed anzi fu portato all'estremo, nel corso del primo Ottocento. Infatti, quando si prevedeva la presenza di numerosi cittadini, le assemblee di circolo e molte assemblee comunali di Locarno furono convocate nel chiostro di San Francesco. Negli anni dal 1821 al 1826, contro la volontà dei frati, il convento diventò la sede del governo e del legislativo cantonale. Ma vi furono anche usi meno rispettosi di questi locali: nella prima emergenza scaturita dall'occupazione militare italiana, e fino al settembre 1811, il convento fu trasformato in caserma³.

² F. PANZERA, *Società...*, pp. 27-28, 127-132.

³ R. HUBER, *Locarno nella prima metà dell'Ottocento*, Locarno 1997, pp. 85-86. Sul clero regolare nella regione di Locarno mi permetto inoltre di rinviare a: F. PANZERA, *Le inchieste della Repubblica Elvetica. II. Le scuole. Il clero regolare nel Locarnese all'inizio dell'Ottocento*, in «Verbanus» n. XXIII (2002), pp. 332-338.

Ma, a partire dal 1814 le due comunità di Locarno dei Minori conventuali – quella di S. Francesco e quella del santuario della Madonna del Sasso – tennero desta l'attenzione delle autorità ecclesiastiche e politiche anche per altri motivi: debiti e pessima amministrazione (specie al Sasso), nonché aspri litigi tra i confratelli furono all'origine di traversie che si trascinarono per anni.

Il declino verso il quale parevano avviate le due famiglie (che contavano in tutto cinque religiosi: quattro nel borgo e uno solo presso il santuario) indusse il Governo, nella primavera del 1814, a concepire pure nei loro riguardi una fusione. A dire il vero la misura mirava anche a rendere disponibili i locali di S. Francesco, dove avrebbe dovuto trovare posto un'Accademia cantonale dalle molte ambizioni. Se quest'ultimo progetto era poi caduto, l'idea di aggregare le due comunità era rimasta nell'aria.

Alla fine del 1815 insorse un duro contrasto tra il Nunzio a Lucerna e il Consiglio di Stato riguardo soprattutto all'amministrazione del Santuario della Madonna del Sasso. La comunità francescana che vi viveva – così come d'altra parte quella di S. Francesco – stava in realtà attraversando un periodo di grave decadimento. Nel novembre di quell'anno un episodio in apparenza piuttosto insignificante (un litigio tra i due religiosi presenti al Sasso, e il rifiuto di uno di essi di trasferirsi; renitenza appoggiata dal Governo, che sembra gli avesse affidato l'amministrazione del santuario) mostrò che il potere politico intendeva accentuare il controllo sulle famiglie religiose e, forse, accarezzava disegni di secolarizzazione.

L'intervento dell'esecutivo a fianco del frate riottoso venne interpretato dai «buoni» di Locarno come la conferma dell'esistenza di un piano rivolto alla soppressione dei due chiostri. Le notizie sempre più allarmanti inviate a Lucerna (che dipingevano i religiosi assediati da «una setta de' moderni») provocarono le proteste della Nunziatura e un susseguente scambio di Note con il Consiglio di Stato. Lucerna vedeva messa in pericolo la sua politica di difesa degli ordini religiosi; per Bellinzona erano in gioco i legittimi interessi dello Stato.

Nel gennaio 1816 il Consiglio di Stato affermò che lo Stato doveva esercitare una vigilanza «tutoria» sui conventi, giacché questi erano da considerare in uno «stato di minorità», come del resto lo erano i comuni, i luoghi pii e altre «corporazioni». D'altronde, insisteva la nota governativa, il controllo dello Stato sulle famiglie religiose era un diritto acquisito sin dai tempi dei Cantoni sovrani. Detto questo, il Governo rimise nel suo pieno vigore la legge del 1803 (caduta a poco a poco in desuetudine), ordinando a tutti i conventi di approntare inventari e rendiconti. Affidò inoltre ai commissari governativi l'incarico di svolgere un'inchiesta sulla presenza illegale di religiosi stranieri.

Nella sua replica il Nunzio ribadì che era inconcepibile che un governo cattolico osasse discostarsi dalla «base cattolica», secondo la quale i gover-

nanti erano figli e protettori, non già superiori e proprietari della Chiesa. Essi, per riprendere una sua immagine, dovevano difendere il Santuario con la spada, ma guardarsi dal mettervi piede. Se il Governo del Ticino (che il Nunzio dipinse alla Segreteria di Stato come imbevuto del «principj della moderna sedicente filosofia» e millantatore dei «pretesi diritti de' Svizzeri») avesse attentato a tale base, sarebbe inevitabilmente incorso nelle sacre sanzioni. Questa minaccia costrinse il Consiglio di Stato alla resa: il 23 gennaio esso sospese il decreto su inventari e rendiconti e rinunziò per il momento a interferire nella vita dei chiostrì di Locarno.

In realtà, benché li avesse difesi con grande fermezza, il Nunzio era conscio delle condizioni in cui versavano i due chiostrì locarnesi: potenziale minaccia per i suoi sforzi volti a garantire l'esistenza degli ordini religiosi in Svizzera. Perciò egli, scrivendo al ministro generale dei Minori conventuali, padre de Bonis, l'ammonì che si aspettava un «maggior contegno ne' Suoi Religiosi, per colpa de' quali già si [era] perduto il Convento in Lugano».

Ma appena sopito lo scontro con la Nunziatura, nuove beghe esplosero, nella primavera del 1816, questa volta tra i frati di S. Francesco, alcuni dei quali non mancarono di rivolgersi al Governo: a quest'ultimo si presentò di nuovo l'occasione per intervenire e per rispolverare il proposito di una concentrazione. D'altra parte, drastici provvedimenti erano stati sollecitati al Gran Consiglio da un anonimo «cittadino amante della Patria», il quale mise in dubbio l'utilità dei due chiostrì sia per il borgo del Verbano e sia per lo Stato. Egli denunciò altresì il verificarsi di «una serie di scandalose e perpetue discordie nell'interno; un disordine distruttore ed arbitrario in fatto di amministrazione, e ... una ostentazione mostruosa d'indipendenza alle autorità costituite...». Mali, questi, attribuiti a «pochi stranieri individui», l'ozio e l'insubordinazione dei quali «divoravano vistosi mezzi».

Il Governo ad ogni modo – ottenuta l'approvazione parlamentare a ricercare con le autorità ecclesiastiche una soluzione efficace – in agosto si rivolse direttamente al S. Padre: al suo «occhio indagatore», scrisse, non era sfuggito il decadimento dei due conventi, i quali «non più canonici» dovevano essere ridotti a uno solo, traslocando i religiosi di Locarno al Sasso. L'Internunzio a Lucerna informava tuttavia qualche settimana più tardi la Segreteria di Stato che secondo «alcuni de' buoni Consiglieri del Cantone» i motivi addotti da Bellinzona erano «affatto falsi», e rilevava come una soppressione accordata in un cantone, ne avrebbe trascinato altre con sé nel resto della Confederazione.

Pio VII, con un Breve del 16 ottobre, respinse la richiesta del governo ticinese. Il rescritto pontificio riconosceva «i disordini e lo stato infelice» dei due conventi, che venivano però fatti risalire alla condotta di alcuni religiosi «disubbidienti inquieti e despoti delle sostanze». Una concentrazione, invece di estinguere i mali, li avrebbe perciò accresciuti. Del resto – continuava il Breve – la popolazione di Locarno «li bramava sussistenti entram-

bi» e il patto federale ne proteggeva l'esistenza. Meglio sarebbe stato lasciare mano libera ai Superiori dell'Ordine, ai quali veniva d'altronde ingiunto di mandare appena possibile un conveniente numero di monaci nel borgo e di compiere ogni sforzo per ristabilire la disciplina.

Il Superiore provvide subito a far giungere due altri religiosi a Locarno; ma, soprattutto, vi inviò un visitatore apostolico, l'ex ministro generale, padre Nicola Papini, con l'incarico di ristabilire la disciplina a S. Francesco e al Sasso, nonché di ispezionare gli altri quattro conventi esistenti in Svizzera. La missione del padre Papini, iniziata nel giugno 1817, durò all'incirca un anno e lo costrinse a approfondire, avrebbe commentato in seguito, tutto il suo «piccolo tesoro di grazia e di eloquenza». Prima di rientrare in Italia, egli ne riassunse i risultati in una lunga relazione destinata alla Nunziatura.

Il «conventino» del Sasso si trovava «in uno stato di decisa povertà». La sua rendita annua non superava i 220 scudi romani (pari a circa 1.800 lire milanesi) ed era insufficiente alle esigenze della piccola comunità, composta di un religioso, un terziario e un famiglio. La scarsa rendita era per di più gravata da debiti arretrati, dal peso «non indifferente di mantenere la fabbrica antica, malandata e piantata in sito scosceso», e da obblighi annuali per 755 messe. Il capitale si era ridotto di 2.000 scudi «a motivo delle alienazioni seguite ne' tempi torbidi e tenebrosi»: parte se n'era andato per debiti, parte per fallimenti, parte ancora in onorari per gli amministratori. Ma il calo era dovuto in primo luogo all'ostinazione con cui si era voluta mantenere una famiglia troppo numerosa. Soddisfacente era invece la situazione del Santuario, che, anzi, «fioriva». Al suo mantenimento erano sufficienti le offerte dei fedeli con le quali si potevano inoltre soddisfare 160 messe a carico del convento.

La comunità di S. Francesco comprendeva quattro religiosi, due novizi, due conversi e un famiglio. Le entrate, comprese le elemosine, ascendevano a circa 700 scudi («*agitur de paupere regno*»). Esse erano diminuite di 60 scudi l'anno, perché pure qui il capitale si era in parte dissolto: debiti, fallimenti, onorari per gli amministratori, spese per mantenere agli studi un religioso (che poi se n'era andato e aveva citato in giudizio gli ex confratelli) spiegavano tale depauperamento. Gli obblighi erano poco meno di 700, ma tra questi si contavano «cento e più messe cantate, sovente con ufizio, esequie e benedizione dell'Augustissimo Sacramento».

Al Visitatore, la chiesa, benché posta fuori dal borgo, era apparsa ben frequentata, e sufficientemente decorosa gli era sembrata l'ufficiatura del coro e delle messe (ma aggiungeva dubbioso: «Dio faccia che duri»). Egli aveva trovato soddisfacente anche la disciplina dei religiosi, in quanto durante la sua permanenza non gli erano pervenuti reclami. Tuttavia dagli ordini da lui lasciati ai due conventi prima di partire emergono eccessi nel vitto, un'esagerata «familiarità col secolo», trascuratezze delle regole e dello studio,

una certa dimenticanza della morigeratezza. Infine, per il padre Papini riuscivano scandalosi gli abusi di giurisdizione commessi nei confronti delle due chiese dal clero secolare, che insisteva nel considerarle come due oratori dipendenti dall'arciprete.

Neppure sei mesi dopo la sua partenza, S. Francesco fu teatro di nuovi litigi e scandali. Le vicende boccaccesche di un frate accusato d'immoralità (non era la prima volta, già nel 1809 e 1810 si erano rivelati casi analoghi) portarono al formarsi di due partiti in seno al chiostro, che finirono per coinvolgere di nuovo le autorità cantonali. Nell'aprile 1819 il Governo scriveva al padre De Bonis che «tosto dopo la partenza del padre Visitatore s'erano risvegliate le antiche gare, e rinnovata la disunione in quel convento».

Per quanto sembri che in qualche modo una parvenza di disciplina fosse alla fine ristabilita, di tanto in tanto le due comunità locarnesi tornarono a far parlare di sé, così come talvolta rispuntarono le voci di una possibile secolarizzazione di S. Francesco. Nel 1820 questa parve ormai decisa: il trasferimento a Locarno del capoluogo (voluta dalla costituzione, che stabiliva una rotazione ogni sei anni tra i tre borghi del Cantone) imponeva il reperimento di locali adatti per la residenza governativa. Per di più era riapparso il progetto di un Ginnasio cantonale. Furono poi trovate altre soluzioni e il convento poté continuare la sua precaria esistenza. Ma intanto altre famiglie religiose mostravano inequivocabili segni di disagio⁴.

Le comunità religiose nella tempesta delle soppressioni

Negli anni Trenta proseguirono le traversie del convento di S. Francesco a Locarno dove sembrava impossibile riportare la concordia tra i religiosi. Ma, a parte ciò, i Minori conventuali si trovarono invischiati in una vertenza con la municipalità del borgo che li voleva indurre a riaprire le scuole di grammatica e di retorica già tenute per qualche anno nella seconda metà del Settecento. In effetti la storia di S. Francesco, come ricorda ancora Huber, era sempre stata legata a quella delle scuole comunali:

Nel 1784 il sindacato (cioè l'annuale congresso degli ambasciatori dei dodici cantoni sovrani) decise di obbligare all'insegnamento elementare i canonici, i padri Cappuccini a fare scuola di grammatica e sempre i padri Cappuccini in collaborazione con i frati Minori Conventuali, ad occuparsi di quella di latinità e di retorica. Ma, anche perché non fu previsto nessun emolumento per i precettori, la decisione non fu concretizzata se non in modo parziale: un solo religioso, un frate Minore Conventuale, acconsentì di insegnare per qualche anno. Un nuovo tentativo fu intrapreso dal municipio di Locarno nel 1810, con una petizione al Gran Consiglio. Nel 1814 si progettò di istituire un Liceo cantonale nel convento di San Francesco e di obbligare tutti i frati Minori

⁴ F. PANZERA, *Società...*, pp. 132-135.

Conventuali a trasferirsi nel convento del Sasso. Di nuovo nel 1830, visto il cattivo stato della pubblica educazione a Locarno, il consigliere Gian-Gaspare Nessi (che era anche sindaco della città) chiese al Gran Consiglio di obbligare i padri del convento di San Francesco ad assumere «come in passato» la pubblica istruzione: cioè la scuola di grammatica e di retorica. Il decreto relativo fu promulgato, ma i Minori Conventuali si rifiutarono richiamandosi alle regole che reggevano il loro ordine e sostenendo che l'opera prestata da un religioso, in anni lontani e a titolo personale, non poteva essere considerata un precedente. L'anno seguente il padre guardiano rifiutò anche la richiesta di concedere un locale del convento per l'istituzione di una scuola di tedesco e francese (di iniziativa privata, ma con appoggi in municipio). Nel febbraio del 1832 il consigliere Gian-Gaspare Nessi propose perciò all'assemblea comunale di iniziare le pratiche necessarie a mutare l'ordine religioso del convento con un altro disposto ad assumersi la pubblica istruzione. Una richiesta in tal senso fu effettivamente inviata alla Santa Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. La famiglia religiosa di Locarno poté però mantenere, con minime concessioni, la sua posizione per un altro decennio. Nel novembre del 1841 fu aperta nei suoi locali una scuola di disegno e nel febbraio del 1842 una scuola di latino⁵.

In particolare tra il 1832 e il 1833 l'autorità locale si rivolse, di fronte all'ostinato rifiuto dei monaci, alla S. Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, affinché inviasse a Locarno un altro ordine religioso, «dedicato di sua natura alla pubblica istruzione». I Conventuali però persistettero nel loro atteggiamento negativo, e ciò spiega forse come mai un moderato qual era Gian-Gaspare Nessi avesse sollecitato nel 1836 il Governo ad ordinare di nuovo ai conventi la stesura degli inventari delle proprie sostanze.

La mozione Nessi, accolta dal Gran Consiglio l'11 giugno 1836 fu recepita, dopo qualche esitazione, dal Consiglio di Stato, il quale il 5 agosto del 1837 emanò un decreto in tal senso. Tale decisione venne tra l'altro a cadere proprio mentre la Confederazione appariva lacerata da una questione per molti versi analoga, quella riguardante i conventi d'Argovia, dove il potere civile si era mostrato intenzionato ad assumerne la sorveglianza. Il decreto governativo acquistò perciò un rilievo del tutto particolare, che andava di là della portata tutto sommato limitata che esso aveva. La risoluzione del Consiglio di Stato suscitò la sdegnata reazione di tutte le comunità religiose del Ticino e per finire il 6 giugno 1838 il Gran Consiglio, con l'accordo della maggioranza dell'esecutivo, annullò la precedente risoluzione del 1836 e il susseguente decreto del giugno 1837.

Nel dicembre 1839 salirono al potere i liberali radicali e per alcuni anni il Cantone restò molto instabile politicamente. Nel 1841 si registrò un tentativo controrivoluzionario, che per l'esponente liberale-radical Carlo Battaglini era «germogliato nei chiostri». Questa convinzione portò alla

⁵ R. HUBER, *Locarno...*, pp. 86-87.

requisizione del chiostro di S. Francesco a Locarno, dove fu installato il tribunale speciale, istituito per giudicare i responsabili del moto controrivoluzionario. I conventuali di S. Francesco furono trasferiti al santuario della Madonna del Sasso. Nel giugno 1842 il chiostro fu restituito ai Minori conventuali sia perché essi avevano finalmente acconsentito a tenere una scuola sia perché in loro favore (nonostante le reiterate accuse del passato) si erano pronunciate la municipalità e buona parte della cittadinanza⁶.

All'inizio del 1842 il Governo presentò al Parlamento un rapporto assai circostanziato sullo stato delle famiglie religiose. L'esecutivo si soffermava a lungo su sostanze e rendite: a proposito di queste ultime osservava come fossero spesso «pregiudicate non poco dalla circostanza dell'impiego de' capitali in troppo piccole somme». Ciò che non di rado comportava «difficoltà e irregolarità estrema nelle esigenze», nonché «perdita di fitti e talvolta anche di capitali».

La relazione esaminava in seguito le «prestazioni» delle comunità riguardo al culto, all'educazione pubblica e alla beneficenza. Sul primo punto non venivano espresse censure, mentre sul secondo abbastanza lusinghiero era il giudizio relativo ai conventi che si dedicavano *ex professo* all'educazione. A proposito della carità pubblica si sottolineava invece come, pur essendo esercitata da tutti i chiostri, solo «una minima porzione della rendita [fosse] convertita in soccorsi». Si faceva inoltre notare come cinque comunità femminili (quelle di S. Caterina e S. Margherita di Lugano, S. Caterina di Locarno, e quelle di Monte Carasso e di Claro), che erano tra «le meglio dotate», poco s'impegnassero nelle opere assistenziali e punto in quelle educative. Da ultimo, l'amministrazione dei monasteri veniva definita – smentendo così le ricorrenti accuse di dilapidazione – «proba e diligente», ciò che trovava una conferma nell'aumento, rispetto al 1803, di tutte le sostanze e nella pressoché completa scomparsa dei debiti.

La sostanza complessiva posseduta da tutte le comunità assommava a oltre 5 milioni di lire cantonali (ma era probabilmente sottostimata): si andava da quella dei Cappuccini di Lugano, che era di 8.000 lire, a quelle dei Somaschi e delle Benedettine pure di Lugano, che erano rispettivamente di 570.000 e 630.000 lire. Le entrate totali risultavano essere di 160.000 lire, passando dalle 541 lire del convento degli Angioli di Lugano alle 19.000 del monastero luganese di S. Caterina. Per i tre conventi maschili di Locarno la sostanza era di 77.605 per i Cappuccini, di 222.926 per S. Francesco e di 111.529 per la Madonna del Sasso; non risultavano entrate per i Cappuccini, mentre per gli altri due erano rispettivamente di 9.424 e di 6.478 lire. Il monastero di S. Caterina possedeva una sostanza di 371.389 lire; le sue entrate erano pari a 11.843 lire. Le rosminiane suore della Provvidenza furono censite per una sostanza di sole 1.200 lire e le loro entrate erano pressoché nulle.

⁶ F. PANZERA, *Società...*, pp. 269-273.

Per quanto riguardava il numero complessivo di frati e di monache esso era rispettivamente di 145 (41 ticinesi, 6 svizzeri, 98 stranieri) e di 193 (84 ticinesi, 11 svizzere, 98 straniere). Quindi i conventi del Cantone erano popolati da 338 individui: l'aumento nei confronti dei primi anni del secolo era però dovuto quasi esclusivamente a stranieri. A Locarno vi erano 13 padri Cappuccini, 4 Minori conventuali a S. Francesco e 4 al Sasso. A S. Caterina vi abitavano 29 monache; le suore della Provvidenza erano 7 (tutte forestiere)⁷.

Superate, nel 1843, le emergenze di un altro tentativo controrivoluzionario e ottenuta l'affermazione elettorale del febbraio 1844, il partito al potere pose tra i principali obiettivi della entrante legislatura una nuova organizzazione degli studi letterari. Nel gennaio 1846 il Gran Consiglio approvò un disegno di legge che fissava le norme dell'insegnamento secondario, il quale veniva posto, nell'intento di renderlo maggiormente uniforme, in maniera più diretta sotto la sorveglianza dello Stato. Un secondo progetto di legge definì poi la legge del 19 giugno 1803 sulle comunità un atto legislativo d'effetto transitorio, le cui disposizioni, di per sé «incomplete e incerte», per troppo tempo non avevano trovato applicazione. Occorreva perciò stabilire, con una nuova disciplina, le condizioni d'ammissione ai conventi (le quali venivano rese più severe), quelle riguardanti una «buona amministrazione» e, infine, le condizioni «di utilità a favore della Repubblica» (con l'esplicita dichiarazione di non poter più tollerare «una vita meditativa, priva di esterni benefici risultati»)⁸.

Questa ordinanza sulle comunità religiose segnò la fine delle scuole create a Locarno nel 1832 dall'abate Loewenbruck, l'amico di Rosmini. Dedite all'istruzione primaria femminile e affidate alle rosminiane suore della Carità (o della Provvidenza), fu chiuso poco dopo perché Rosmini, quale Superiore della congregazione, non volle prestarsi alle «iniquità del Governo» e non tollerò che l'autorità civile, con la richiesta dei rendiconti, potesse «padroneggiare ... offendendo le leggi della Chiesa, della convenienza e del buon senso»⁹.

Negli anni immediatamente successivi il Cantone si trovò coinvolto nella crisi del Sonderbund che tra il 1845 e il 1847 sconvolse Confederazione. La poco gloriosa partecipazione alla guerra da parte delle truppe ticinesi a fianco di quelle federali portò in ogni caso a un aggravamento dello stato delle finanze cantonali. Così, mentre la Svizzera, dopo la sconfitta della Lega

⁷ *Rapporto del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino al Gran Consiglio sull'inventario della sostanza delle corporazioni religiose*, Locarno 1842, pp. 61-65.

⁸ F. PANZERA, *Società...*, pp. 275-278.

⁹ *Ibidem*, p. 278. Inoltre, sulle suore della Provvidenza: F. PANZERA, *Le scuole delle suore della Provvidenza nel Locarnese*, in «Verbanus» n. XIII (1992), pp. 303-315.

separata, compiva il passaggio da Confederazione di Stati a Stato federativo, il Ticino era alla ricerca dei mezzi per assestare il proprio bilancio. Nel gennaio 1848 venne deciso il ricorso a un prestito forzoso di 10.000 lire per ciascun circolo e del 6% sulla «sostanza fruttifera dei conventi possidenti». Due mesi più tardi alle comunità religiose fu imposto di versare alla Cassa cantonale tutti i titoli di credito e il prodotto dei «capitali a mutuo».

Nel maggio 1848 il Consiglio di Stato presentò un disegno di legge che dichiarava, in base al «diritto eminente dello Stato», i beni dei conventi di proprietà cantonale. E nemmeno un mese più tardi lo stesso Governo proponeva la soppressione di otto conventi, quattro maschili (quello degli Angioli di Lugano, quello di S. Maria delle Grazie di Bellinzona, S. Francesco a Locarno e il Santuario del Sasso) e quattro femminili (quelli delle Orsoline di Mendrisio e di Bellinzona, S. Caterina e S. Margherita di Lugano); era inoltre prevista una concentrazione dei Cappuccini. Ai religiosi colpiti dal provvedimento sarebbe stata versata una pensione; quelli di nazionalità estera, costretti a rimpatriare avrebbero ricevuto un viatico.

L'incameramento fu giustificato con la «gravità delle pubbliche necessità», resa ancor più drammatica dagli avvenimenti italiani, ma non si nascondeva di considerare una parte almeno di quelle comunità come «inutili»¹⁰.

Quattro anni più tardi, nel maggio 1852, il Governo sottopose al Parlamento un altro provvedimento di grande rilevanza, quello sulla secolarizzazione dell'istruzione ginnasiale. Il disegno di legge sanciva la secolarizzazione dell'istruzione «ginnasiale e superiore» che – come recitava all'articolo primo – veniva assunta dallo Stato. Le comunità dei Serviti di Mendrisio, dei Somaschi di Lugano, dei Benedettini di Bellinzona, il collegio di Ascona e il seminario di Pollegio furono dichiarati «secolarizzati», e i loro beni devoluti a favore dell'istruzione secondaria.

Di fronte all'inoltro di numerose petizioni di protesta – le firme, raccolte in quasi tutti i comuni, oltrepassarono in quell'occasione il numero di 4.000 – da parte cattolica e da qualche settore liberale si sostenne che i deputati eletti dal popolo non potevano contravvenire in alcun modo alla volontà di quest'ultimo. Invece, i fautori delle soppressioni esternarono una concezione pedagogica della funzione rappresentativa: la volontà del popolo andava guidata e, se necessario, corretta.

La soppressione delle comunità insegnanti fu giustificata dal Consiglio di Stato in parte con ragioni finanziarie; ma essa fu soprattutto ricondotta all'incapacità, ormai dimostrata dai membri di tali comunità, ad «innalzare la loro scienza, dall'ali tarpate, a libero volo». Bisognava pertanto «prima demolire l'antico cadente edificio per innalzare sopra libero terreno il nuovo edificio adatto». Con i beni in tal modo resi disponibili lo Stato avrebbe potuto fondare scuole ginnasiali e industriali, nonché un liceo.

¹⁰ Ibidem, pp. 281-282.

Le misure sollecitate dal Governo furono difese in aula, con grande enfasi, da Carlo Battaglini. Egli affermò tra l'altro che il figlio nato in una repubblica non apparteneva esclusivamente alla famiglia, ma anche allo Stato: quest'ultimo, allorché fosse entrato nel ginnasio, avrebbe dovuto subentrare al padre. E come poteva nel Ticino lo Stato tollerare che la sua educazione venisse affidata a «uomini avversi alle [sue] leggi, ostili alle democratiche istituzioni, nemici implacabili della Repubblica?». Dagli stessi banchi liberali gli replicò il locarnese Domenico Galli, rimproverandogli di commettere «un sacrilegio nel santuario della paternità»; nel progetto governativo egli riscontrò d'altra parte una violazione del «sacro principio della proprietà». Accusa quest'ultima, avanzata pure dal curato di Malvaglia G.B. Ferrari, il quale perorò quindi a lungo in favore della libertà di insegnamento, imputando altresì al Paese legale di non saper rispettare la volontà del Paese reale. Ma don Ferrari, ispirandosi al Rosmini, addebitò pure ai sostenitori delle soppressioni una palese violazione dei diritti dell'uomo: la dispersione delle comunità religiose negava a chi ne faceva parte il diritto alla ricerca della felicità¹¹.

Alle soppressioni decretate tra il 1848 e il 1852 riuscirono dunque a sottrarsi soltanto i Cappuccini (per i quali era per altro prevista una «concentrazione» nei conventi di Faido, Lugano e del Sasso sopra Locarno), le Cappuccine di Lugano, le Benedettine di Claro e le Agostiniane di Locarno; il monastero delle Agostiniane di Monte Carasso sarebbe infatti andato incontro alla medesima sorte cinque anni più tardi.

Grazie a quegli incameramenti (nel complesso, compresi quelli d'inizio secolo, del valore di oltre tre milioni di franchi di allora) il cantone, oltre a conseguire immediati vantaggi finanziari, entrò in possesso di molti edifici adibiti a scuole, ospedali e sedi amministrative che altrimenti solo con molti sacrifici avrebbe potuto avere a disposizione. Tuttavia, il precipitare, dopo la metà del secolo della crisi economico-finanziaria, e l'acuirsi dei contrasti con l'Austria fecero disattendere l'obiettivo della prima legge sulle secolarizzazioni, quella del 1848, ossia che il prodotto delle alienazioni fosse destinato all'ammortamento del debito pubblico, venendo invece tali proventi utilizzati per far fronte a tutta una serie di spese straordinarie. D'altra parte, il modo affrettato con cui furono effettuate le aste e l'effetto stesso della improvvisa vendita di una quantità così elevata di immobili ebbero come risultato che tali beni furono quasi svenduti, a vantaggio pressoché esclusivo delle grandi famiglie della nascente borghesia¹².

¹¹ F. PANZERA, *Società...*, pp. 289-292.

¹² F. PANZERA, *Dallo Stato sagrestano alla libertà della Chiesa*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, pp. 263-265. Sulle soppressioni a Locarno cfr. inoltre: B. M. BIUCCHI, *Le leggi di soppressione al Sasso e a S. Francesco*, in *La Madonna del Sasso tra storia e leggenda*, a cura di G. POZZI, Locarno 1980, pp. 31-64.

Una volta decretata definitivamente la soppressione del convento di S. Francesco, il Municipio di Locarno nel 1851 decise di entrare in trattative con il Cantone per l'acquisto del convento e della chiesa. Le idee relative alla destinazione degli edifici erano diverse: fu proposto di istituirvi scuole (maschili e femminili) o di tramutarli in caserma. La chiesa fu riaperta brevemente al culto dal 1863 al 1874 in attesa della ricostruzione di Sant'Antonio; dal canto suo il convento, ampliato verso la fine del secolo, divenne sede del ginnasio cantonale.

I Cappuccini furono invece sloggiati con la forza dal convento presso la chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano durante la notte del 21 novembre 1852. Alcuni di essi (quelli cioè che non erano forestieri) ottennero la concessione di salire al convento del Sasso da dove erano stati allontanati i Minori conventuali quattro anni prima. L'azione governativa sorprese sia le autorità locali sia la popolazione: il Municipio si mostrò profondamente offeso, perché informato solo a fatti avvenuti. Le motivazioni addotte dal Consiglio di Stato non furono ritenute valide, ma soprattutto la Municipalità si sentì in dovere di segnalare al governo che in ogni caso i beni del convento spettavano di diritto al comune o alla ex comunità di Locarno e che all'inventario degli stessi desiderava fosse presente un proprio rappresentante¹³.

Più tranquilla fu invece la vita dell'unica famiglia religiosa femminile rimasta a Locarno. La comunità delle religiose Agostiniane di S. Caterina riuscì a superare tutte queste tempeste e, attraverso tutto l'Ottocento e il Novecento, giungere sino a noi.

¹³ R. HUBER, *Locarno...*, pp. 87-88.